

## L'alunno sordo

*All'interno della classe l'alunno non udente è diverso dai compagni esclusivamente negli strumenti che ha a disposizione per raggiungere gli obiettivi comuni.*

Il rispetto che è dovuto a ogni essere umano, specialmente quando si parla di educazione, ci impedisce di concepire il bambino sordo come diverso dagli altri bambini nelle sue necessità e nelle sue tendenze.

Se il bambino udente si muove nella direzione di un adattamento adeguato al suo ambiente fisico e sociale non vi sono ragioni di supporre nel bambino sordo tendenze opposte o diverse.

La tendenza verso un equilibrio omeostatico dalle varie funzioni (Piaget, 1967) come condizione ottimale di funzionamento sul piano psichico oltre che su quello fisiologico, la tendenza all'autorealizzazione e alla partecipazione sociale, la stessa creatività infantile possono e devono essere postulate nel bambino sordo sulla base delle considerazioni che hanno legittimato il riconoscimento in ogni altro bambino.

Ciò risulta anche dalla constatazione che nel primo anno di vita i comportamenti del bambino sordo non si differenziano sostanzialmente da quelli osservati nell'udente.

Il bambino sordo è diverso negli strumenti di cui dispone per il raggiungimento degli stessi fini, ma il suo adattamento sarà diverso solo nella misura in cui modalità sostitutive adeguate non gli verranno opportunamente in aiuto, facilitando forme di adattamento idonee alla sua convivenza con gli udenti.

Certamente esistono differenze tra le personalità dei soggetti audiolesi e dei soggetti cosiddetti normali; alcune sono sottili, altre sono più chiare. Ciò dipende da molte circostanze oltre che dalla deficienza uditiva. Per il bambino sordo vanno sottolineati la mancanza delle sensa-

zioni uditive ed il particolare rapporto affettivo con la madre o la figura vicariale.

Per il bambino sordo le normali stimolazioni acustiche sono utili: per lui l'ambiente risulta più povero, meno sollecitante e il suo mondo sarà di conseguenza meno ricco, più limitato e la sua personalità tenderà a modellarsi con questi limiti:

- per il bambino audioleso la realtà tende ad essere il piacere per il soddisfacimento dei bisogni primari e soprattutto fisiologici; il non soddisfacimento scatenerà ira o aggressività;
- al bambino sordo mancano i suoni e quindi le voci familiari, i rumori... tutto ciò che proviene dall'esterno anche se spiacevole; questa mancanza può originare l'egocentrismo o importanza esagerata data a se stesso o apatia, indolenza.

Per quanto riguarda la figura materna o vicariale essa ha rilevanza preminente, interviene apprestando le cure materne ed esercitando le prime e più significative pressioni sociali.

Il modo in cui la madre esercita le cure verso il bambino sordo è fondamentale sia esso di tipo iperprotettivo, ansioso, di rifiuto conscio od inconscio, di ambivalenza e di accettazione. Accettata l'ipotesi che ogni bambino è inizialmente un essere sociale, ne consegue che se è disturbato il primo rapporto affettivo-sociale con la madre, ne deriverà un turbamento in tutti i successivi rapporti sociali: si avrebbe cioè nella strutturazione della personalità una componente di sfiducia affettiva e sociale.

Più tardi mancherà la comunicazione ed è necessario stabilirla; essa sarà necessariamente formata dal linguaggio articolato ma gestuale ed è importante sapere che non si può avviare la socializzazione senza comunicazione.

Altro punto da prendere in considerazione è l'atteggiamento comunicativo di ciascun individuo verso l'altro, nel nostro caso dell'udente in rapporto al non udente, e può avvenire che l'individuo normale abbia risolto la problematica

---

**Meri Madeo**  
Psicologa

---

connessa con la minorazione uditiva e si abbia l'accettazione del sordo.

La personalità accettante si sentirà in sintonia e sarà in grado di stabilire un normale rapporto considerando il sordo come colui che ha una variante fisica.

Si attribuirà a questo handicap importanza relativa, poiché non si darà peso alla minorazione più di quanto non se ne attribuisca a qualsiasi altra variante fisica tra gli individui.

Tutti gli altri modi si traducono in atteggiamenti di difesa nei riguardi del bambino sordo: *pietismo e iperprotettività* questo atteggiamento induce a dipendenze; *insofferenza* questo atteggiamento induce alla reazione contro dipendente; *rifiuto*, è sostenuto da elevata ansietà. Questo comportamento induce il bambino all'alienazione.

Il problema più grande per i bambini sordi è quindi comunicare, capire e farsi capire, costruire un rapporto soddisfacente con gli altri. Le difficoltà che si riscontrano sono a livello delle possibilità di comprensione e delle capacità di espressione. E' quindi necessario individuare modalità che permettano loro di utilizzare stimoli ambientali per esprimersi in modo gratificante e significativo e quindi costruire un sistema di comunicazione che sia funzionale alle esigenze.

Si è pienamente convinti che chi è sordo fin dalla nascita o dai primi anni di vita e non ha la possibilità di acquisire il linguaggio vocale secondo le modalità e i tempi degli udenti, debba ugualmente apprendere ad esprimersi, a comunicare attraverso la parola.

Il linguaggio vocale, infatti, a prescindere da qualsiasi altra motivazione, è oggi strumento necessario, almeno in Italia, per inserirsi nella comunità scolastica e lavorativa degli udenti in cui la parola è norma comunicazionale. In tale ottica la competenza linguistica vocale costituisce il requisito indispensabile nella lotta contro l'emarginazione.

L'assenza del linguaggio verbale può pregiudicare l'integrazione scolastica e sociale.

Una tale convinzione non dovrebbe tuttavia portare ad una sottovalutazione dell'importanza della comunicazione non verbale.

Soprattutto a partire dal 1979\* è in atto in Italia a tal proposito un dibattito molto interessante: "E' vero che la scelta del metodo orale, compiuta ormai da 100 anni, è la scelta più giusta? Che il gesto "uccide" il linguaggio?".

Vari dati sembrano mettere in discussione tale scelta, e proporre viceversa una metodologia che valorizzi, accanto a quello verbale, anche il linguaggio dei segni.

Innanzitutto gli studi hanno evidenziato che il linguaggio dei segni non è necessariamente povero come tradizionalmente si è ritenuto.

La lingua dei segni, ad esempio, utilizza lo spazio, modificazioni sistematiche del movimento con cui viene prodotto il segno, movimenti del capo e degli occhi, espressioni facciali, orientamenti e postura di tutto il corpo per fornire messaggi che il linguaggio verbale trasmette sul piano morfologico e sintattico attraverso gli articoli, le preposizioni, le flessioni (ad es. quelle parti della parola che permettono di formare i singolari e i plurali o di coniugare i verbi nelle varie forme) e l'ordine delle parole nelle frasi.

In altre parole nella lingua dei segni vi sono modalità per collocare un'azione nel presente, nel passato o nel futuro, per formare i plurali, per esprimere avverbi, per indicare che una frase è finita.

Altre ricerche dimostrano, inoltre, che non è fondata la convinzione che l'uso dei linguaggi dei segni interferisce negativamente sull'acquisizione del linguaggio verbale. Anzi da esse risulta che il bambino sordo esposto al linguaggio dei segni raggiungerà una competenza nel linguaggio vocale migliore del bambino sordo esposto solo al linguaggio parlato.

In conclusione, da questo dibattito emergono le proposte che seguono:

- è opportuno utilizzare con bambini portatori di handicap uditivo sia il linguaggio verbale che non verbale;
- il linguaggio dei segni deve essere massimamente utilizzato soprattutto nei primi anni di vita per evitare di lasciar passare quegli stadi evolutivi indispensabili per lo sviluppo simbolico-cognitivo generale;
- l'acquisizione, attraverso la lingua dei segni, di una solida base nella competenza comunicativo-simbolica può quindi favorire l'acquisizione di un secondo linguaggio, quello vocale, particolarmente utile ai fini dell'integrazione scolastica e sociale (a tale proposito si parla di comunicazione totale).

---

\* Convegno tenuto il 2 febbraio 1979 su "Il linguaggio dei segni: prospettive di ricerca", presso l'Istituto di Psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Milano.